

1804
(3)
PER L'EGREGIO ORATORE

MONSIGNOR

STEFANO TOSI

COMPONIMENTI POETICI

DEL COLLEGIO

DI SAN VITO.



BIBLIOTECA
SEMINARIO V.
PORDENONE

s.l.

080 MIS

47/3

1804



BIBLIOTECA
SEMINARIO V.
PORDENONE

s.l.

080 MIS

47/3

*Sunt bona, sunt quædam mediocria, sunt mala plura,
Quæ legis hic: aliter non fit, Avite, liber.*

Martial.

REVERENDISSIMI

SIG.^{RI} VICARJ.

*N*ella sacra esultanza, in cui siete, o
 Rev.mi Sigg.ri Vicarj, per vedervi sem-
 pre più colta, e fiorente quella mistica
 Vigna, per cui tanto v'adoprate gelosi
 colle vostre indefesse pastorali sollecitudini
 e come non oserà questo Collegio spiegar-
 vi i suoi sinceri sentimenti di felicita-
 zione, e di stima? Ecco impertanto, ch' E-
 gli

Egli vi offre la presente qualunque siasi Raccolta di poetiche Composizioni, le quali tessendo gli encomj di chi con tanto zelo, e suo merito forma il soggetto delle presenti vostre compiacenze, a voi più che *a* altrui ben si convengono. Gradite colla naturale vostra gentilezza la tenue, ma sincera Offerta, che rispettosamente vi dedica. Godete pur giustamente della giuliva circostanza, e consolatevi sempre più colle speranze future di raccoglierne viepiù ubertose le frutta; che tanto vel desidera, quanto con tutta equità lo meritate. Vivete felici.

In attestato di stima, ed ossequio
IL COLLEGIO.

DEL

DEL SIG. AB:
ANTONIO SOLIMBERGO

RETTORE DEL COLLEGIO.

SONETTO.

Sacra Eloquenza, che in sì vago amante
Già discendesti dagli eterei giri,
E ovunque il passo movi, o il guardo giri,
Stanti le Grazie in bella gara a canto:

Che armata il sen di zelo, e d' amor santo,
Se avvien, che o dolce parli, oppur t' adiri,
Tai negli affetti, ancor che acerbi; ispiri
Soavissimi moti, e grato incanto,

Che quando men s' aspetta, il colpo è certo,
E spezzi e infrangi in più minuta parte,
Non che gli umani cor, le pietre stesse:

Vincesti è ver; ma il glorioso serto
A dritto il devi a chi con nobil arte
Si ti sostenne, e tue bellezze espresse.

a 3

DEL



DEL SIG. AB.

GIUSEPPE CABRUSA

LETTORRE DI FILOSOFIA.

SONETTO.

Scende talora da fiorito colle
 Limpido rio, che tra l'erbose sponde
 Cheto scorrendo ora tra i fior s'asconde,
 Ora in vaghi zampilli alto s'estolle:

Sui duri massi, e sull'erbetta molle
 Stende egualmente le benefich'onde,
 E cerca col suo umor render feconde
 Fin le più aduste e non mai colte zolle:

Del puro zel, che in sì soavi guise
 Schiusevi, o TOSI, il labbro, e or dolce or fiero
 Rampognò il vizio, ed a virtù sorrise,

Credea questa un'immagine il mio pensiero;
 Ma debil esser poi tra se decise,
 Quant'arde più d'un Sol dipinto il vero.

DEL

DEL SIG. AB.

GIO: BATTISTA TAVANI

CANZONE.

STROFE.

Del Tagliamento in sulla verde riva
 Dell'eliconie cime,
 Là 've regni sublime,
 Deh scendi, Euterpe, scendi inclita Diva,
 E fa che d'aurea cetera
 Al grato suon dolce n'eccheggi l'etera.

ANTISTROFE.

Di verde mirto in sì felice giorno
 Tesser i' deggio un serto
 D'Orator sacro al merto,
 D'ogni rara virtute illustre e adorno,
 La cui fama diffondesi
 E donde sorge, e dove Febo ascondesi.

E P O D O.

Ma come un picciol legno
Per vasto ondoso regno
Scorrer potrà, nè disperar del porto,
Se l'aura tua gioconda
Per l'altra instabil onda
Dolce non spiri, e non l'adduca al porto?

S T R O F E.

Fiume real, che a maestosi passi
I puri argenti e chiari
Senza temer ripari
Di Tetide a depor in grembo vassi;
Tua facondia rassembrami,
Qualor di lei, sac'r Orator, rimembrami:

A N T I S T R O F E.

Fiamma gentil, che l'alme incende e alluma
Co' suoi vivi splendori,
E i più indurati cori
Spetra, e ogni macchia in lor terge e consuma,
E' il santo zel, che celasi
Entro il tuo petto, ed a pro nostro svelasi.
EPO.

EPODO:

Ma quel, ch' ogni cor molce;
Nectar soave e dolce,
Ond' asperse sen van tue sacre note;
E que' concetti 'ntensi,
Onde rapisci i sensi,
No, che lingua mortal ridir non puotè:

STROFE.

Qual deesi inno di laudi al re del Cielo;
Che con mente superna
Tutto temprà, e governa
Con infinita provvidenza e zelo,
Da cui non mai disviasi
L' alma bontate, che nel Mondo obbliasi?

ANTISTROFE.

Fra duri ceppi 'n servitù giacea
Del dispietato e fero
Egiziano impero
Coverta di squallor la gente ebrea;
E mesti ognor s' udivano
Singulti, che le stelle auree ferivano:
EPO.

EPODO.

Quando l'eterno Iddio
 Con placid'occhio e pio
 Mirando i guai del popol suo fedele,
 Mosè gli sceglie in duce,
 Onde da l'aspro e truce
 Giogo sottrarlo del tiran crudele..

STROFE.

Ei con cor franco, ei con sembiante invitto
 L'ostinata alterezza
 Percuote infrange e spezza
 Per varie piaghe a l'empio re d'Egitto,
 Sinchè gli Ebrei si sciogliono
 Da' ceppi, e al suol promesso il piè rivolgono.

ANTISTROFE.

Nel bel cammin quanti a' lor danni intesi
 Col ferro incontro fersi,
 Tanti ancisi e dispersi
 Da spada invitta al suol giacquer prostesi,
 E mentr'essi cadevano,
 Tinte di sangue al mar l'onde correvano.
 EPO.

21
E P O D O.

Di cupi orrendi stridi

I vasti arabi lidi

Alto ulularo, e l'idumee pendici:

E quindi 'l duce altero

Schiuso mirò il sentiero

Alle beate spiagge, ai colli aprici:

S T R O F E.

Noi pur fra dure avvinti aspre ritorte

Dello 'nferral tiranno;

Con pena acerba e danno

Giacemmo avvolti infra gli orror di morte;

E in van per noi cercavasi

La via del ciel, che chiusa a noi mostravasi:

A N T I S T R O F E.

Ma appena a noi benigno si compiacque

Di te far dono il Cielo,

Che del tu' ardente zelo

Dai strali il mostro al suol conquisò giacque;

E gio di qua partendosi

Amba le labbia per furor mordendosi.

E P O D O.

E P O D O.

Di teste viperine

Discordia avvinta il crine,
Lusso, Ira, e Voluttade, inferni mostri,
Col stuol de' Vizi orrendo,
Piombaro, i vanni aprendo;
Ai neri, onde sbucar, tartarei chiostri.

S T R O F E.

Qual da' raggi febei l'umido velo
Notturmo si disgiombra,
E ogn'atra larva, ogn'ombra
Ratto si scioglie, e si serena il cielo;
Tal gli stigj disparvero
Spettri, ove i rai di tua virtù comparvero.

A N T I S T R O F E.

Bello quinci il mirar da l'alta sede
Astrea scender giuliva,
E cinta il crin d'oliva
Pace, Fede, e Pietà qui porre il piede:
Oh come vaghe splendono,
È'l ciel de' rai di lor beltade accendono!
EPO-

E P O D O.

Già d'ogn'impaccio sciolta
 Libera ogn'alma è volta
 La via a calcar, che dritta al ciel conduce,
 Nè d'arciere infernale
 Laccio ne teme, o strale,
 Scorta da te, suo prode inclito Duce,

S T R O F E.

Quai dunque risuonar sovr'aurea lira
 Farem note alme e liete,
 Onde sottrar da Lete
 Lui, per che vinto l'Erebo sospira,
 Se a mendace vittoria
 D'Alcide fama dona eterna gloria?

A N T I S T R O F E.

Accesa io n'ebbi in sen nobil vaghezza
 D'ornar l'alto tuo nome;
 Ma ben veggì or, siccome
 Fral legno in alto mar si frange e spezza:
 Raggi, che troppo splendono,
 Non già rischiaran, l'occhio frale offendono.

EPO.

EPODO.

Musa, lingua mortale
Tanto per se non vale;
Che di rara virtute eguagli il vanto.
Taccio; ma nel mio petto
Per sì gentil sobbietto
"Dura pur lo stupor, se à fine il canto.



DEL NOB. SIG.

GIUSEPPE PICCO

ALUNNO DEL COLLEGIO,

SCIOLT I.

Muse, venite, ed a veder scendete
 Il mio coraggio: la sonora cetra,
 Che in don mi deste un dì, mirate al suolo
 Cader infranta, e quegli allori stessi,
 Che dovean coronar questa mia fronte,
 Ora io ricuso, e da me lunge io getto.
 Del vostro ajuto non ò d'uopo: un sacro
 Fuoco uel petto mio, dal Ciel disceso
 Per man d'un Cherubin, arde, e mi dica,
 Che dispiegar potrò senza di voi
 Un alto volo, e fra le nubi ascoso
 Del gran TOSI immortal i nuovi allori
 Recar veloce della Fama al tempio.
 Sono nomi sognati i vostri onori;
 Ah! l'eloquenza dell' illustre TOSI
 Seguir quella si dee, la via di vera

Gio-

Gloria così si calca. E voi lo dite,
 Palesatelo voi alme beate
 Che avete sede in Ciel, quanti non trasse
 In sul retto sentier STEFANO il grande,
 Che de' lor vizj nel profondo sonno
 Giacevano sepolti! Ah sì! primiero
 Tu favella, o Davidde, e Bersabea
 Risponda a' detti tuoi. Mentre il buon TOSI
De' giovin molli il felle amor condanna,
E piange il tristo fin, del crine aurato,
 Che le scendea sugli omeri scherzoso,
 STEFANO favellò. Le rosee gote
 Dolcemente dipinse, i rubicondi
 Labbri ci fe veder, i suoi vivaci
 Lumi mostrò: dì, Bersabea, rispondi,
 Il tuo ritratto è questo?... Ah! sì, che parve
 Planger a cotai voci il buon Davidde
 Un'altra volta, e sospirar gridando
 Con singhiozzi alti, mio Signor, perdono.
 Oh portento! oh stupor! La santa Croce,
Che a Cristo vincitor tal gloria accrebbe,
Che di Religione i troppo angusti
Confini dilatò, che dà' fedeli
Nelle vil alma alto coraggio infuse,
 Quand'egli rammentò, pareami in vetta
 Di-

Del Golgota trovarmi, un rio di sacro
 Divino sangue mi scorreva a' piedi,
 Mi sembrava veder la Maddalena,
 Che dagli occhi versando amaro pianto
 Baciasse di Gesù la fredda salma,
 E colle lunghe sue dorate chiome
 Di quel che fuori uscì tepido sangue
 Le nere strisce ne tergesse. Oh vista!
 Oh che tragedia lacrimosa! ... Ah cessa,
 O STEFANO immortal, cessa, non più,
 Io diceva in allor; tronca gli accenti,
 Basta, non più parlar; un sacro orrore
 Per le vene m'è circola, mi sento
 Nel cor un spesso palpito frequente,
 E dopo i detti tuoi delle mie colpe
 L'orrido fascio io ne contemplo e piango.
 Favellò pur della divina Legge,
Legge alla dritta ragion conforme,
Legge che della Grazia i vanni appresta
Al debile mortal, legge ch'eterna
Mercede assegna a chi fedel la compie;
 Ed il forte parlar ciascun commosse.
 E chi prorompe in un diretto pianto,
 Chi si percuote umilmente il petto,
 Chi si svelle la chioma, e chi alla faccia
 b „ Col

„ Colla pentita man fa danni, ed onta.
 Ei siegue a favellar, la smunta Invidia
 Caccia lunge da noi, l'insegue e vince
 Ira feroce colle labbia infette
 Di veneno infernal vittima resta
 Sotto del braccio suo. La rea Mollezza
 Inghirlandata il crin di fior lascivi
 Spira l'ultimo fiato, e sotto a' piedi
 Giace del vincitor, che la calpesta.
 Di nuovo appar Virtù: tutte le genti
 Son libere e pentite, e fioche strida,
 Voci confuse, lacrimosi accenti
 Ascoltai d'ogn'intorno. Oh portentosi
 Di sì grande Orator successi illustri!
 Quanto puote eloquenza in uman petto!
 Io sol sarò ritroso? Ah no: m'addita,
 TOSI, una via di seguitar quell'orme,
 Che tu calchi al presente: ah! sì compisci
 Questa bell'opra, e canterò giulivo
 Di tua facondia l'immortal trionfo.
 Mase, venite: qui v'attendo; il vostro
 Sdegno non curo, la canora cetra
 Al suol cada, s'infranga, i vostri allori,
 Che chinere follie, nomi sognati
 Vano, io calpesto, e da me lunge io getto.
 Del

Del vostro ajuto non ho d'uopo, un sacro
Fuoco nel petto mio arde, e mi dica,
Che dispiegar potrò senza di voi
Un alto volo, e fra le nubi alzato
Del gran TOSI immortal i nuovi allori
Recar veloce della Fama al tempio.



D E L N. H.

MARCO BERTUCCI BALBI VALIER

ALUNNO DEL COLLEGIO.

O D E.

Quando di foco cinto,
 Armato d'asta il Numo
 Conduce al carro avvinto
 Il suo offensor mortale,
 E tutta sfoga in lui l'ira fatale;
 Quand'ei la terra scuote,
 E quando il mar sovverte,
 Quando su ferree ruote
 Gira sovrano il cielo,
 E su noi scaglia inevitabil telo;
 Chi mai placar potrà
 Il giusto suo furore?
 Qual uomo mai vi fia;
 Che fermi le saette
 Fiere ministre delle sue vendette?
 Non

Non l'alterigia vana

De' ricchi, e de' potenti,

Non degli eroi l'insana

Stirpe guerriera; invano

Contro sua possa s'arma d'uom la mano.

Solo nel ciel vi sale,

Qual'odoroso incenso,

L'umile prece, e tale

E' il suo poter, che arresta

Nelle mani d'un Dio l'asta funesta.

O avventurato suolo,

A STEFANO sii grato:

Egli a imminente duolo

Col perorar ti tolse,

E dai lacci d'Averno ti disciolse.

Sul buon sentier smarrito

Ti ricondusse TOSI,

Ed all'altar pentito

Egli ti scorse, dove

Placasti l'ira del verace Giove.

Spogliasti per lui solo

L'effeminata veste,

Deposto il tristo duolo

Contratto pel tuo errore

Rimettesti il tuo cor nel primo onore.

Ei di mirar si gode

Te popolo diletto
Cantar inni di lode
Al tuo pietoso Iddio,
E mira con piacer confuso il rio:
Non tornar al fatale
Babilonio bicchiere,
Che dal divino strale,
Se torni a inebbriarti,
Lo stesso TOSI non potrà sottrarti.
M'udisti, Eroe? perdona
Se al tuo celeste zelo
Il mio dir non consona.
La grande impresa mia
Tu sola puoi compir, diva Talia.

DEL SIG. A. B.

LEONARDO TONIZZO

ALUNNO DEL COLLEGIO.

SONETTO.

Non più da feree avvinto aspre ritorte
 Giacea Satano entro a l'inferne grotte;
 Ma avvólto il nostro Ciel fra cupa notte
 Teneal per trono baldanzoso e forte.

Urli e fiamme eruttava, il capo attorte
 Scuotean d'angui le furie, e immonde l'orbe
 Di mille mostri coll'aprir le ghiotte
 Gole traeano l'uomo in braccio a morte.

Finì il suo regno, e co le tue saette,
 Temprate a prova a la celeste incude,
 Scagliò sovr'esso il Ciel le sue vendette.

Tornò agli abissi, e a' tuoi fulminei accenti
 Sì ancor paventan quelle laive ignude,
 Che tornan per fuggir tra i fuochi ardenti.

GIOVANNI GLORIA

ALUNNO DEL COLLEGIO.

STANZE.

I.

Chi dagli occhi mi toglie il mortal velo?
 O come il folle audace mio pensiero
 Sublimar ne secreti oso del Cielo?...
 Ecco già s' apre il fulgido emispero...
 Qvista! o forza!... il cor mi stringe un gelo...
 Travia l'alma dal pristino sentiero...
 Ah! ben vi scorgo, avventurata gente,
 Ben ti ravviso, indefinibil Ente.

II.

La Sorte, il Tempo, il Fato egli premea
 Terribilmente fiero e maestoso;
 La rigida Giustizia a destra avea,
 Che vendetta gridava in atto angioso,
 E cupido di sangue acciar stringea;
 Misericordia a manca d'amoroso
 Pianto spargea le gote, ed una al suolo,
 L'altra mano stendeva al Re del polo.
 In-

III.

Incerto ancor lo stral di tue vendette

Pende? l'una dicea: dunque consenti
 Scorger del rio velen d'Averno infette
 Le tue leggi il tuo culto e le tue genti?
 La carità, la viva fè neglette,
 I templi al suolo, i divin fuochi spenti?
 E la terra non s'apre, e non tranghiotte
 I rei mortali entro all'inferne grotte?

IV.

Misericordia a ciò col pianto solo

Rispondeva, ed invano a lui sovente
 Già rammentando il suo divin Figliuolo
 Sull'albero fatal per l'uom pendente:
 Che montato de' turbini sul volo
 Già Iddio veniva, e stretto un telo ardente
 Già sgomentava ognun, già l'investia,
 Già la terra tremava, e già languia.

V.

Quando immobil restar del ciel la schiera

Per un nuovo spettacolo vegg'io;
 Giro, ed inchino dall'eccelsa spera
 All'umil suolo il guardo, intorno spio;
 E mi si para innanzi orrida fiera,
 Che vince e padroneggia in modo rio
 La terra tutta, e ormai fatta gigante
 Sfida superba il ciel col fier sembiante.

VI.

Sette gran colli squassa furiosa,

E sette teste angui crinite estolle:

Qual non mai sazia d'or, qual orgogliosa,

Qual d'esca ingorda, e qual per ira folle,

Qual pregna di livor, qual neghittosa,

Quale di seducente aspetto e molle:

A lei dinanzi l'infernal bandiera

Spiegano Aletto, Tisifon, Megera.

VII.

Stretto quinci vegg'io da forte mano

Di pro campione il mostro in fiera zuffa:

Invan di sozza bava il suol profano

Segna ed infetta, invano il pelo arruffi,

In van dagli occhi vibra fiamme, e invano

S'adira freme rugge ulula e sbuffa:

Più il preme l'altro, a cui canlida stola

Penzola per virtude al mondo sola.

VIII.

Col venerando legno li fere e investe,

E con quanto ne sa di nobil arte

Più colpi drizza alle viperee teste,

Che ad or ad or spicca dal busto e parte.

Oh! come già coperto il suol vedreste

Di sfigurate orride membra e sparte;

Ma gli rinascon tosto (o meraviglia!)

I mezzi colli, e nuove teste ei taglia.

Nel' ualid' uom però non viene manco
 Il cor, ma nuova forza e ardir si desta:
 Oltra si spinge imperturbabil franco,
 E già de' colpi fra la rea tempesta
 Ne cala al mostro uno sul destro fianco,
 Che le coste gli fende e il dosso pesta:
 Stramazza quegli, e colle zanne afferra
 Pien di livor la a lui ritolta terra.

X

A tale vista la celeste reggia
 Di festivi consenti alto risuona,
 La gi ja su d'ognun scherza, e pompeggia,
 Soavissimi canti ognun sprigiona,
 E te gran Dio di Sabròt festeggia.
 Quinci di TOSI il nome ovunque suona,
 TOSI Maria, TOSI le schiere folte,
 TOSI ripeton le celesti volte.

XI.

L'emulatrici Dee gli sdegni e l'onte
 Lor buon grado scordaro, e sorridendo
 Strinsero al seno, e si baciò in fronte.
 Allora fu che di furore ardendo
 Il tenebroso rege d'Acheronte
 Mise un ruggito insolito ed orrendo,
 Vuoto serrò l'artiglio, e pien di rabbia
 Si morse invan le arroventate labbia.

DEL NOB. SIG.

ANTONIO PELLEGRINI

ALUNNO DEL COLLEGIO.

MADRIGALE.

Lungi da' praticelli
 A coglier fiori per colei che amate;
 Piuttosto, o pastorelli,
 Con settemplice piva onor prestate
 Ad un Campion sì prode,
 Che con la spada del suo dir sublime
 Carco di spoglie opime
 Disperse l'empia Frode,
 E disertò l'impero
 Del perfido Pluton astuto, e forte,
 E ci sottrasse con valor da morte.

DEL

DEL NOB. SIG.

ALESSANDRO MAR: DE' FABRIS
ISNARDIS

ALUNNO DEL COLLEGIO. . .

SCIOLT I.

Laddove tra fiorite amene sponde
Con pie d'argento garrulo ruscello
Gh' mormorando, a sollevar l'oppresso
Mio spirito io spaziava; allor che donna
Schiettamente addobbata, e dal cui volto
Un non so che d'insolita bellezza
Trasparia, di veder tra pianta e pianta
M'è fatto: ad accertarmi il guardo interno;
E ne la veggo da uno stuol di gente
Seguita a me venir; e chi sparuto
Rozzo sacco vestìa; chi lieto in fronte,
E di candida stola ricoverto
Con gigli in mano cantici di lode
Tesseale: a un tal portento istupidito
Io mi rimasi, e dopo brevi istanti

b 7 Ver

Ver lei m'avvanzo, me le prostro a' piedi;
 E ad informarmi supplice la priego
 Quel sia il suo stato, e qual ne la conduca
 Ragione a quelle spiagge, ed ella allora
 La nivea man porgendomi: deh! sorgi,
 E verrai quanto pria di tutto al chiaro.
 Disse: ed un raggio di superna luce
 Vibrò dal volto, incoraggito io sorgo;
 Allor che il vago labbro in questi accenti
 Sciolse la bella donna, Ehi mi ravvisi?
 Dolce diss'ella, e questa sacra pompa
 Sai tu a che tenda? Religion son io:
 Religion che tante volte, ingrati,
 Voi dispregiaste, ed or per vostra parte
 Dal passagier compianta, e posta a scherno
 Da' miei nemici, sulle mie rovine
 Seder dovrei, se a mia difesa armato
 Non si fosse il gran TOST: ed oh! soltanto
 Al suo zelo al suo dir lo stuol che miri
 D'alme pentite io deggio. Ei fu che dolce
 Rampognando lor vita insinuossi
 Ne' freddi petti, e la pietà sopita
 Svegliovvi, e a compunzion ne li ritrasse.
 Ma che parlar, se del suo merto in premio
 Le prima chiuse impenetrabil porte

Del

Del Ciel fur disserrate? E poi saravvi
 Chi a un STEFANO novel, che coraggioso
 Non sol s'espose a divulgar mia legge
 A un popolo rebel; ma osò scagliarsi
 Contro l'inferno, e messa l'oste in fuga
 La rinserrò l'incatenò l'immerse
 Nelle cupe sue boglie, e poi saravvi,
 Chi a mio dispetto i ben dovuti onori
 Nieghi ad un tanto dicitor?...No al certo.
 Ma e que' ravvisi, che con feste ed inni
 Onoran mia vittoria? ah! quegli sono
 Que' pochi che serbarsi a me costanti
 Nella comun depravazione. Or dunque
 Se in Ciel gode ogni spirto, a che tu in terra
 Con queste anime pure i ben dovuti
 Fregi non tessi all' Unto mio, e il solenne
 Non t'appresti a cantar sacro trionfo?
 Su via scrivi, o mortal. Sì dice, e cinta
 In una nube d'or col cor eletto
 S'involò da' miei sguardi; io volea dirle,
 Ferma, o regina, ah! troppo grave è il carico
 Che d'eseguir m'imponi, e mal risposta
 Tu ne sarai. Ma ad un miglior soggiorno
 Era ella gita, e me lasciò sul lido
 D'occhi abbagliato e attonito di core.

b 8 DEL

DEL SIG.

DANIELE SOLIMBERGO

ALUNNO DEL COLLEGIO.

E G L O G A.

Il Predicatore sotto il nome di TITIRO,
ed OPICO.

OP. **T**itiro, ascolta la silvestre piva,
Che a' colli, a' boschi, a' prati fuor del solito
Insegna a replicar festosi evviva.
Vè come spunta più leggiadro il fiore,
Come gli augelli gai l'alba salutano;
E'l rio scioglie più bel l'argenteo umore.
Vè come ogni pastor col gaudio in fronte
Esce a gara a cantar, e i dì lui cantici
Con dolce mormorio ripete il fonte.
TIT. Sembra a me pur inusitato e strano
D'Arcadia oggi il tenor, e ignoro ond'escano
Tante allegrezze, e lo ricerco in vano.
OP. E non sai, buon pastor, che questi canti
Che

Che questi suoni de' tuoi pregi esaltano
 I non mentiti e singolari vanti?
 Per te tutta rinverde la natura,
 Per te le pastorelle danze intrecciano
 Ebbre di gioja la più schietta e pura.
 E dritto è ben, poichè il tuo dir sì saggio
 Divelse d'ogni vizio il reo germoglio,
 E gentil rese ogni pastor selvaggio:
 E tal la fluta tua suono spandea,
 Che per gustarne l'armonia settemplice
 Per sin la Dea de' boschi v'accorrea.
 Anzi dalle lor grotte usciano i lupi,
 Lasciava il bianco gregge i lieti pascoli,
 E l'orso esciva fuor de gli antri cupi.
 Oh quante volte al suon de' dolci accenti
 Librati su i lor vanni rapidissimi
 Tacean sospesi e ammutoliti i venti!
 O felice sampogna, a cui la sorte
 Toccò d'essere data in dono a Titiro,
 E a tutt' Arcadia tanta gioja apportè!
 TIT. No, mio pastor: convengonsi tai lodi
 A un Aminta, a un Ofelte, ad un Uranio,
 Nè tal è il merito mio, che tu sì il lodi.
 OP. La tua virtù, cui null'altra pareggia,
 Nota è a' boschi menalji, a' colli arcadici,

E ognun tuo nome a celebrar gareggia.
 Furono, è ver, altri pastor pel canto
 Ne' dì trascorsi chiari in tutt'Arca-lia,
 Ma il tuo valor oscura ogni lor vanto.

TIT. Arrosso... ah sappi almen che quest'avena
 Pan (*) me la diede in dono, e di tal merito
 A me conviensi la metade appena.

OP. Ti vò accordar, che Pan sia stato il fabbro
 Di tua sampogna tanto bella e armonica,
 Ei non però ti diede in dono il labbro.

TIT. Nol niegherò: ma se non v'era il Dio,
 La gloria io non godrei di pastor arcade,
 E forse ignoto fora il nome mio.

OP. Tante non t'abbassar, pastor. Non vedi
 Inciso il nome tuo sovr'ogni carpine?
 Il comun voto menzogner tu credi?

TIT. Nol credo menzogner: ma quando in petto
 Altrui s'annida amico cor sensibile,
 Pallia un cortese velo ogni difetto.

OP. Quanto nell'abbassarti ài fin l'ingegno!
 Ma in van: lo stuol che intorno te affollavasi

E'

(*) S'allude all' Ab. Barbato, della di cui conver-
 sazione approfittò il Tosi per l'arte Oratoria,

E' del tuo gran valor non dubbio segno:

TIT. Tronchisi un tal sermone: Io sempre cara

Di chi onorommi serberò memoria;

Finchè tronchi i miei di la Parca avara.

Ma fra poco di quì partir conviene,

Lo dico con dolor.

QP. Partir, mio Titiro?

E vuoi lasciarci in tante ambasce e pene?

Tal noi restiam senza di te, qual suole

Senza fior piaggia, o senza frondi platano;

Vite senz'olmo, o ciel senz'astri e Sole.

Va pur: ma fin che di fronzute chiome

S'ornerà il bosco, e il capro amerà il salcio

Fra noi risuonerà sempre il tuo nome.

TIT. Addio, caro pastor: io fo ritorno,

Ma con umido ciglio, al nido patrio:

Splenda sempre per te felice il giorno.

QP. Addio. Per me qual fier momento è questo!

Ah rimarrà pel volgere de' secoli

Sculto in mio cor un dì sì acerbo e mesto.

CANTABILE.

Su su piangi , afflitta greggia ,
E voi pur piangete , o fonti :
Già finite , ombrosi monti ,
D'eccheggiar , e di gioir .
Ancor voi , superbi platani ,
Delle frondi vi spogliate ,
E voi prati , non vogliate
Germogliare , e rifiorir .



DEL

DEL NOB. SIG. AB.

LODOVICO CORRADINI

ALUNNO DEL COLLEGIO.

CAPITOLO.

Oh siate mille volte benedetto
 Padre Predictor, che innamorato
 Con quel vostro bel dir nobile e schietto!
 Io son chiamato qui dalle brigate
 A tesservi una laude soprafin...
 Ma udite, caro TOSI, per pietate:
 Io fui sempre un dottor senza dottrina
 Che per cervello ò un certo pasticciotto
 No so ben se di crusca, o di farina.
 Un elogio comune, un detto, un motto,
 Che abbian del dozzinal, non sono cose
 Degne d'un Orator più che arcidotto.
 Dunque ripor dovrò le mie ritrose
 Piva nel sacco? sì, ma di corone
 Vò cingervi tacendo gloriose.

Ve-

Venite or tutte qua, buone persone,
 Che del sacro Orator pendeste al labro,
 Voi potrete su ciò darmi lezione.
E infatti quel villano incolto e scabro
 Per il tarlo dal fronte, e del vestito,
 Più rosso del rossissimo cinabro,
 Privo di vista, di tatto, e d'udito
 Per effetto del vin, che ognor tracanna,
 Or per voi dai rimorsi in sen ferito
 Non apre di bocca una gran spanna,
 Non dà forse le tinte al mio penello,
 Forse il mio scarso ingegno non inganna?
E quel, cui di magagne il pien fardello
 Preme, e pur tutto il dì par che s'ingrossi
 A scardessar la lana a questo e a quello;
E quel che i suoi tesori cela ne' fossi
 Spilorcio malandrino sordido avaro,
 Che sembra un *baccalà* sol pelle ed ossi;
E quel che di livore il fiele amaro
 Si beve per l'altrui sorte ridente,
 Cui bolle il sangue al mese di Gennaro;
E quel rio bietolone, quel gran saccente,
 Che fornito di quattro frontispici
 Passeggia altero infra la dotta gente;

E quel galanti damerin felici ;

Che pajono i fantocci del Callotti ,

Ganimedi tutt'arte , e tutt'uffici ,

Mantecati , impiastrati , e alfin ridotti

Per il capo bisunto e infarinato

A sembrar pesci d'esser fritti e cotti ;

Questi che piangono ora il lor peccato ,

Questi da voi convinti e appien confusi

Non fan per me l'elogio meritato ?

Che dirò poi di quei maledett'usi

Delle feminine odierne , saggiamente

Da voi provati per infami abusi ?

Donne , venite qua con l'eloquente

Vostra ciarla in volgar detta *bardella* ;

Voi pur fate eco al merto suo eccellente .

E in *primis* quella rozza artigianella ,

Che porta la camicia a mo' crivello ,

Cui brontolan per fame le budella ,

Ma che poi pur si vede in sul modello

Delle matrone strascicar la gonna ,

Di cui fu il TOSI mio sempre il martello ;

E quella catarrosa e grinza donna ,

Cui rode un cancheraccio le mascello ,

Che vuol far la graziosa , ed è bisnonna ;

E

E quelle donnicciuole beatelle,
 Che stanno in chiesa con il collo torto;
 E poi tiranno giù di queste e quelle;
 Che al solo udir *gnaffè* il volto an smorto,
 E poi riprese per le lor censure,
 Rispondon: mai si dice il ver a torto;
 E quelle arciridicole figure,
 Che alla *Brutus* adattano il ciuffetto,
 Carche d'oltramontane merlature,
 Che si credon qualcosa di perfetto
 Per aver un po il volto impastricciato
 Con acque-lanse, o biacca, oppur belletto;
 Insomma d'ogni sesso, e d'ogni stato
 Le persone io vi appello a far giustizia
 Sia pur nubile, vecchio, o maritato.
 Tutti, cui voi la pillola propizia
 Benchè amara al gustar feste ingiottire,
 Presi da una santissima mestizia
 Or vi presento, che con sacro artire
 Calpestano pentiti il lor difetti, . . .
 In fin le donne sì, che or v'osan dire:
 O sacra unzion, o salutar concetti!
 TOSI, a piè vostri deponiam le mode,
 Non più gale, non più nastri, e ricciotti...

Ma

Ma qual mai mormorio d'intorno s'ode? ..:
Parmi sì, intendo: TOSI, qui ogni voce
Sciogliesi allegra a farvi plauso e lode,
Cui frammischiarmi anch'io corro veloce.

D E L N. H.

MARCO BERTUCCI BALBI VALIER

ALUNNO DEL COLLEGIO.

SONETTO VENEZIAN.

Oh che imbrogio, oh che intrigo xè mai questo!
 Per TOSI aver da far una poesia?
 Xè un affar serio serio in fede mia
 Lodar de TOSI el dir la vose e'l gesto.

Ma co ghe son, coraggio, e lesto lesto
 Digo, che lu me par un altro Elia,
 Che dentro el cuor uman se cazza, e'l spia
 Se 'l vive da canaja, o se l'è onesto.

I pianze tutti per consolazion,
 Tutti lo stima un omo venerando,
 E bon diventa fin el mariol.

STEFANO, ti xè bravo arcibravon,
 Perchè t'à fatto tanto predicando
 Che à mudà vita fin el piazzarol.

FIN-

VICENTIVS ALBERTINIUS

ROMANUS LITTERARUM LATINARUM
PRÆCEPTOR

*Plaudit concioni habitæ VII. Kal. Martias de Invidiâ
quoad se, & quoad societatem
considerata.*

CARMEN ELEGIACUM.

Quænam, mortalis, quæ te dementia vexat?
Quæ invitiæ macies, quis furor, angit iners?
Hæu patriam infelix, Regnumque oblite supernum!
Nil fratrum plagæ, quo recreeris, habent.
Sceptra cadunt ultro, tituli, viridisque juvenia:
Omnia mors legi subjicit atra suæ.
Nil nisi pulvis es, ut fratrum te sanguine pascas,
Ut rodas nomen, ut bona cuncta vores.
Tuque novi sæcli vir livide, turpis, iniquos
Cur vocitas homines, qui sine labe nitent?
Si tibi ut æquales sint, crimina fingis in illos;
Non hæc Libertas, sæva Tyrannis erit.
O nove vir sæcli, atrox, improba, dira noverca
Laudis, & illatis jure timende malis;

Si

Si geris in fratrem fraterno nomine bellum,
 Ne vel justa illum crescere laude sinas;
 Heu! bello manifesta tuo minus ira lacessit,
 Quam tectus placida fronte dolosus amor.
 Sic nocuere magis, quas celant æquora, syrtes,
 Quam scopulus, fractis qui sonat altus aquis.
 Dixerat, o mores, o tempora! Tullius olim,
 Sacrilegum strueret cum Catilina nefas.
 Tempore quo magis hoc posset dici! Insita blandis
 Fraus est in verbis; stat lupo inter oves.
 Haud bene nemo sibi cavit: latet anguis in herba,
 Qui tale nil meritis atra venena parat.
 Nam livor frendens ubi plebs sedet inscia sæpe
 Immeritum critico forcipe tondet opus.
 Hoc, inquit, friget, tumet hoc, hoc nocte sepultum
 Cimmerica, hic furti fraus manifesta patet.
 Hoc jacet, hoc hæret, dubio hoc ferita æra sensu;
 Hoc non Hetrusci pollinis arca tulit.
 Hinc apage heu livor; semper cui plena sagittis
 Ex humeris pendet prompta pharetra malis.
 I procul, i livor mortax; alio sitque acre noxa,
 Quæ tua pestifera tæbe sagitta madet.
 Ad tumulum pergas gelidum, tumulusque docebit
 Ut puer, utque potens arma ibi liquit inops.
 STEPHANUS has voces populi vix misit ad aures.
 Pe-

Pectora jam populi lenia quærit amor .
 Non illum invidiæ caries funesta veneni
 Jam peredet: victus concidit ipse Satan .
 Orphea Trejicia plantas, fluviosque, ferasque
 Indomitas dicunt detinuisse lyra .
 Invida bruta tamen nunquam mutasse loquuntur ;
 Hocce tuæ est resonæ, STEPHANE, vocis opus ,
 Qua Satanæ in regum raptus per tela, per hostes
 Eximius victor magna trophæa refers .
 Qua horrisonis liquidum quatiens velut aethera nimbis
 Dicendi torques fulmina, tela, faces ;
 Qua potes occultas iras retinere leonum ,
 Et rabidis agnas eripuisse lupis ;
 Qua demum est clemens agnus, mitisque catellus ,
 Livida quæ tigris, vel fuit ante lupus .

JOANNIS BAPTISTÆ TAVANI.

DISTICON.

Te (mirum!) dicente stupet Natura siletque:
Vix te quid majus jactitat OEnotria.

EJUSDEM EPIGRAMMA.

Frangit opes ferrum, frangit quoque copia fandi:
Quid præstat, lingua vincere ne, an gladio?

VIN.

VINCENTII PETRUZZI

SYNTAXEOS PRÆCEPTORIS.

EPIGRAMMA.

Præco sacer vitium vix acri fulminat ore;
 Et scelere infectis aspera bella movet;
 Eloquio hi victi lacrymis sua crimina plorant;
 Optant et Stygio colla levare iugo.
 Rex Erebi hæc cernens mugitus edit amarus,
 Et sibi præreptas ingemit exuvias;
 Cælicolæ læto testantur gaudia vultu,
 Quod miseris iterum regna beata patent:



AMERICAN

BIBLIOTECA
SEMINARI
CONCORDIA SIS

BIBLIOTECA DEL SEMINARIO
VESCOVILE DI PEREMONE
15657
M. Iogr.

15657